

Antonella Grieco

Rita Zama

Pensare con le parole. Saggio su Alessandro Manzoni poeta e filosofo

Milano

Centro Nazionale Studi Manzoni

2013

ISBN: 978-88-8792-458-9

Virtù della parola poetica come sua forza gnoseologica: a partire da questa concezione già manzoniana (tratta dal *Discorso sul romanzo storico*), Rita Zama elabora e applica un metodo di indagine sul testo che porti all'individuazione di un fondamentale circolo ermeneutico tra parola e pensiero.

Questo binomio di partenza articola l'argomentazione su due livelli, corrispondenti alle due parti in cui si divide il saggio: «la parola nel pensiero» e «il pensiero nella parola», chiasmo semantico o antimetabole in cui la ripetizione dei termini comporta differenze di significato. La prima occorrenza di «pensiero» riguarda la riflessione teorica di Manzoni sul linguaggio, riflessione di cui la «parola» è oggetto. La parola «rivelativa» (p. 55) di cui parla Prini, filo conduttore di tutto il saggio in esame, è qui indagata nella sua teorizzazione da parte di Manzoni stesso. Diviene forza in campo nella «fucina» letteraria (metafora rivitalizzata da Zama, p. 193), protagonista della seconda parte: qui la «parola» è proprio l'apparentemente ovvio strumento o bachtiniano «materiale» (*Estetica e romanzo*, Torino 2001, p. 41) del mestiere poetico, che poi mero strumento non è, poiché rivelativo, in accezione creativa, del «pensiero» inteso come conoscenza.

Proprio il circolo ermeneutico tra i due poli, o meglio, tra le due coppie di poli, finisce per unirne i termini: così, se la prima parte prende le mosse dalla tesi di una visione unitaria del Manzoni poeta e filosofo, la seconda conclude la serrata argomentazione con il ricondurre al pensiero filosofico delle *Osservazioni sulla morale cattolica* i rilievi semantici, le risposnde strutturali, le figure dualistiche e le correzioni variantistiche di alcuni brani della produzione letteraria presi a campione. E anzi ribaltando i termini della questione, dal momento che delle *Osservazioni* si vanno a considerare i capitoli nuovi dell'edizione del 1855: è insomma la «ri-semantizzazione» della parola poetica (poetica come letteraria) che ha guidato il processo cognitivo di «ri-comprensione» (p. 155). Tra questi estremi, il tracciato argomentativo del saggio è di grande perspicuità.

La prima sezione ripartisce il pensiero specificatamente linguistico di Manzoni in considerazioni su lingua e linguaggio e considerazioni sulla parola. Per le prime, il *Sentir messa* richiama idee ebraiche della filosofia del linguaggio: a partire dall'immagine fondamentale del dialogo tra Dio e l'uomo, si hanno performatività e relazionalità della parola e suo indissolubile rapporto con la cosa. Ma soprattutto, proprio da questo peculiare modo di intendere la questione delle origini (divine), il trattato *Della lingua italiana* svilupperà pienamente la concezione della lingua come fatto «qual è», come individuazione storica (non in senso diacronico) e sociale di una realtà complessa. Si può dire che Felice Cimatti (*La tradizione italiana*, in *Filosofie del linguaggio. Storie, autori, concetti*, a cura di Felice Cimatti e Francesca Piazza, Roma 2016, pp. 163-182), seguendo Roberto Esposito nel delineare una tradizione italiana di filosofia del linguaggio tipicamente improntata a un intreccio di lingua e vita umana, potrebbe, accanto a Dante, Vico e Leopardi, ben inserire Manzoni, pur nel suo «paradigma biblico», di fatto adeguato a quello della realtà. Suggello di tale visione linguistica è l'approdo a quello che Maurizio Vitale chiama il «discorso pratico relativo alla lingua degli italiani» (p. 43).

Quanto alla riflessione specifica sulla parola, essa costituisce quello che altrove (*Alessandro Manzoni filosofo del linguaggio. Scritti e studi nel contesto europeo*, Roma 2018) Zama definisce un «ritorno a casa» da parte di Manzoni. Questo studio è scandagliato nei rapporti che la parola vi intesse con il pensiero, l'idea dell'essere, l'estensione della conoscenza, la *res*, la verità poetica e la

retorica. Se l'autrice si sofferma in maniera distributiva sui vari punti, in questa sede ci si può avvalere, a titolo emblematico, dei binomi parola-idea dell'essere e parola-retorica, nella convinzione che quest'ultimo includa anche le implicazioni della verità poetica e dell'estensione della conoscenza: ad esempio, i traslati come produttori di «nuove significazioni senza nuovi vocaboli» (*Della lingua italiana*, Quinta redazione) richiamano da vicino gli «accozzi inusitati di vocaboli usati» (*Del romanzo storico*) citati da Zama proprio in merito al valore euristico della parola poetica e delle sue *callidae iuncturae* (pp. 76-77).

Riguardo al primo binomio, la «virtù *sui generis*» della parola, «con la quale move la nostra mente ad atti che senza questo mezzo essa non potrebbe produrre» (lettera a Rosmini del 31 luglio 1831), spiega la non-derivabilità dell'idea dell'essere (da Rosmini giustificata in termini suo malgrado ontologici di innatismo e indeterminatezza) riconducendo anch'essa alla parola. Interessantissima l'associazione *ante litteram* che Zama (p. 56) fa a questo punto con il pensiero di Heidegger (linguaggio come «dimora dell'essere») e Gadamer (non per la parola che «scompare» in ciò che essa dice ma almeno per il suo contrario: ciò che viene a dirsi «solo nella parola riceve la propria sostanziale determinatezza»), cui si potrebbe aggiungere quanto intuisce Wittgenstein nel criticare la forma logica di una proposizione: essa è rappresentabile solo a patto di riscrivere la proposizione stessa, come «una bocca sorridente sorride soltanto in un volto umano» (*Ricerche filosofiche*, Torino 1999, p. 201).

La dimensione retorica, da parte sua, è notevole nel creare rimandi impliciti ai vari aspetti presi in esame nel saggio: intanto al rapporto parola-pensiero in sé e per sé, come si è detto, ma anche alla ricomposizione di un'antropologia integrale data dalla visione unitaria di letteratura e filosofia nell'attività manzoniana. Non è una restituzione all'uomo della sua pienezza costitutiva l'operazione aristotelica di compenetrazione reciproca tra *logos* e *pathos* (p. 30)? Un rimando diretto si ha poi tra la retorica e la seconda parte del saggio, quella dell'indagine sui testi.

In questo sta l'originalità del pensiero dell'autrice: giunta a una conclusione sulla concezione poetica manzoniana di una parola rivelativa, ponendo su questa base l'idea secondo cui Manzoni sia arrivato a una tale teoria dalla pratica letteraria in cui non solo lui ha agito sulla parola, ma la parola ha agito su di lui, Zama si chiede: «è possibile ipotizzare un'indagine degli scritti letterari proprio come fonti di “estensione di cognizione”?» (pp. 91-92). Domanda propositiva che, oltre a verificare l'apporto gnoseologico della scrittura letteraria in Manzoni e la sua profonda consapevolezza di questo processo, è tesa a instaurare un metodo di analisi sul testo da seguire sulla scorta manzoniana, in una complementarità di lavoro del critico e lavoro del letterato che sembra essere l'altra faccia dell'erma sostenuta da Barthes in *Critica e verità* (Torino 1985, p. 18).

Il capitolo II funge da cerniera tra le due parti del saggio, in quanto presenta rilievi della riflessione linguistica dentro l'opera letteraria, divenendo in questo modo, per il pervasivo gioco di riflessi di cui parla a più riprese Ezio Raimondi, riflessione metalinguistica, inficiante ironicamente la scrittura stessa.

I capitoli successivi presentano una rassegna di personaggi manzoniani investiti di un «processo [retorico-semantic] di responsabilizzazione» (p. 237), ricostruibile a sua volta con gli strumenti dell'analisi retorico-semantic. Come funziona questo lavoro sulle parole? A titolo d'esempio, il capitolo V sulle due redazioni della *Storia della Colonna infame* mette bene in luce il «ruolo gnoseologico svolto dalla trasposizione letteraria del processo al cavaliere spagnolo [Padilla], all'interno della prima stesura» (p. 179) proprio attraverso i rilievi lessicali e le riflessioni strutturali. È solo in corso d'opera, conclude Zama, che Manzoni si rende conto della centralità dei concetti (e relativi campi semantici) di passione e volontà, staccandosi così definitivamente dall'impostazione argomentativa di Pietro Verri. E tale conclusione deriva all'autrice da un confronto variantistico tra una delle pagine finali dell'*Appendice storica* e la sua riformulazione nell'Introduzione della *Colonna infame*, da cui emergono considerazioni retorico-gnoseologiche come la seguente: se già nell'*Appendice* l'ignoranza «non è una scusa, ma una colpa», ed è già di carattere morale, un'ignoranza «che l'uomo assume e perde a sua voglia», notevole è la scomparsa, nella redazione definitiva, dell'anafora del termine «ignoranza» (ideologicamente marcato) e la sua

ridefinizione condensata e incisiva in un'allusione evangelica che, nell'*amplificatio* argomentativa di ricerca della causa, fonda il suo potere espressivo (e persuasivo) nella figura del polittoto: «se non *seppero* quello che facevano, fu per non volerlo *sapere*».

Retorico è infine il carattere giudiziario dell'opera, di un «processo al processo» (Ezio Raimondi, *La ferita del passato*, in Id. *Letteratura e identità nazionale*, Milano 2000, p. 100) che non si limita alla sola storia dei presunti untori. Uno dei motivi della conclusione del saggio di Zama è proprio il ritorno al tema della giustizia, che nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* del '55 si pone a fondamento logico dell'obbligazione morale. Il metodo di analisi sul testo sviluppato dall'autrice si intreccia indissolubilmente a questa visione competente e unitaria dell'intera opera di Manzoni: le risposdenze strutturali agenti in tutto l'arco temporale, in tutta la varietà di generi e in tutto l'«eterno lavoro» di riscrittura della sua produzione, aprono una prospettiva a spirale di semiosi illimitata dello studio di un uomo sull'uomo.